

ETICA. REPLICA A SPINI E BINETTI ■ DI GIORGIO TONINI

## Gli opposti che rimangono fermi Il Pd come nuova sintesi sui diritti

C'è una vistosa e paradossale "convergente divergenza" nel dibattito sul Partito democratico: è la convergenza tra quanti considerano insuperabili le divergenze lungo l'asse laici-cattolici a proposito della bioetica e delle questioni cosiddette «antropologiche»: quelle che hanno a che fare con i temi della vita umana, del suo inizio e della sua fine, della sua riproduzione e della sua manipolazione e poi della sessualità e della famiglia. Dinanzi a divergenze così radicali, meglio soprassedere, o almeno rallentare il passo, rispetto a un progetto così ambizioso, come quello di dar vita insieme non all'ennesimo nuovo partito, ma ad un partito nuovo, il partito che manca alla democrazia italiana, il partito che tra i suoi obiettivi costitutivi ha proprio il superamento della contrapposizione tra cosiddetti laici e cosiddetti cattolici. E poniamo questo obiettivo non in nome di un generico e buonistico «volemose bene», ma in nome della ormai radicata convinzione che proprio la radicale novità dei termini nei quali si pongono questioni antropologiche e diritti civili renda insufficienti i divergenti approcci del Novecento e imponga la costruzione convergente di nuovi paradigmi.

L'insostenibilità della linea della "convergente divergenza" è stata dimostrata, con un'evidenza che a me è parsa solare, dai due interventi di Paola Binetti e di Valdo Spini apparsi su queste colonne martedì scorso. Binetti ha preso le mosse da una premessa che è difficile non condividere: da parte della società civile «oggi si chiede al mondo politico di dare almeno la stessa importanza alla questione economica e a quella antropologica», perché i quesiti che riguardano la vita umana hanno assunto una inedita rilevanza politica. E ciò amplifica la sua preoccupazione, per il fatto che di quei quesiti si siano impadroniti i radicali, che con grande sapienza mediatica, utilizzando i casi umani di Coscioni e Welby, hanno saputo imporre anche una precisa risposta, all'insegna di una «ideologia della libertà pressoché assoluta e autoreferenziale». Questo posizionamento, che è dei radicali, ma anche «di quanti condividono le loro idee sul piano culturale prima che politico» (implicito ma chiaro riferimento alla sinistra cosiddetta «laica»), rende irrinunciabile, per l'autorevole senatrice, un confronto preliminare sulla visione antropologica che si intende porre a base del riformismo. «Sembra che si stiano mettendo in crisi - scrive la Binetti - posizioni consolidate in duemila anni di cultura occidentale, certamente permeata dai valori del cristianesimo,

ma solidamente supportata da un impianto razionale». Finché non avremo capito dove si vuole arrivare, conclude, «sentiamo il bisogno di rallentare il passo» e di occuparci d'altro, magari dell'Africa. Conclusione rispettabile, per la sua onestà intellettuale. E tuttavia contraddittoria con la premessa: anche se noi dovessimo smettere di occuparci delle questioni antropologiche, non per questo esse smetterebbero di occuparsi di noi. E dunque il passo non andrebbe rallentato, ma semmai affrettato, intensificando il confronto, non rinviandolo.

Convergente, nella sua divergenza, la parabola tracciata dal ragionamento di Spini. Anche egli considera il tema dei diritti civili cruciale per la politica italiana, lamenta che si sia lasciata ai soli radicali l'iniziativa su questi temi e osserva che su di essi né il governo né i gruppi parlamentari dell'Ulivo sono riusciti a proficere verbo. Difficile dargli torto e non riconoscere nel suo ragionamento sentimenti diffusi nel mondo della sinistra. Ma altrettanto difficile considerare politicamente sensata la soluzione che Spini propone: poiché tra i cattolici italiani è in atto una regressione culturale, che è giunta a revocare in dubbio la conquista democristiana della «distinzione laica tra adesione spontanea al magistero della Chiesa cattolica e uniformazione della legge al magistero», meglio tenersi un partito socialista e laico come i Ds, sapendo che si sarà costretti a difficili compromessi in Parlamento, piuttosto che mettere in piedi un partito col quale si dovranno fare compromessi già al livello politico e culturale. Come dire: la causa della regressione è culturale, ma evitiamo di affrontarla, perché altrimenti rischiamo di regredire anche noi.

In realtà, la convergente divergenza di Binetti e Spini è la migliore dimostrazione della necessità, per il Paese, per la politica, per la democrazia italiana, di quella grande operazione culturale, di quella vera e propria riforma intellettuale e morale, alla quale allude, e che in effetti presuppone, un'operazione ambiziosa come la fondazione di un partito nuovo, il Partito democratico dell'Ulivo. Perché la convergente divergenza di Binetti e Spini dimostra che non si può star fermi, cioè non si possono eludere questioni divenute politi-

camente centrali; e che non si può neppure tornare indietro, cioè non si può pretendere di affrontare i termini così radicalmente nuovi posti dagli attuali sviluppi della modernità (e non si tratta solo di vita e famiglia), inquadrandoli in categorie concettuali tradizionali. E in effetti, tradizionale, più ottocentesca che novecentesca, è la concezione della laicità alla quale si aggrappa Spini: quella distinzione tra legge civile e magistero ecclesiastico che ben poco dice alle inquietudini dell'uomo contemporaneo. Come se, per fare un esempio, la (brutta) legge sulla fecondazione assistita fosse stata imposta da una bolla papale e non approvata dal Parlamento, con una sfilza di voti segreti, e confermata (o almeno non abrogata) da un referendum popolare. Siamo ancora convinti che quella duplice sconfitta non debba insegnare nulla ad una cultura di sinistra laica che evidentemente non ha saputo cogliere il sentire profondo del Paese? Che ha pensato di poter pigramente applicare ai nuovi termini della questione bioetica i paradigmi affermatosi negli anni Settanta con l'emergere del movimento per i diritti civili? Vogliamo cominciare a riflettere su questa frattura culturale, compagno Spini, o preferiamo cullarci nell'alibi del complotto clericale?

Non meno tradizionale è l'armamentario concettuale col quale pensa di potersi difendere Paola Binetti: quelle «posizioni consolidate in duemila anni di storia», frutto dell'impianto aristotelico benedetto dal cristianesimo. Intendiamoci, c'è molto di non transeunte in quell'impianto. Ma come ignorare, amica Paola, la riflessione del cardinale Ratzinger, che nel celebre confronto con Habermas, riconosceva come non più utilizzabile, dopo l'affermarsi della concezione evoluzionistica della natura, il tradizionale paradigma cattolico sulla «legge naturale»? E come non riconoscersi tremendamente inadeguati, quando il confine tra moralmente lecito e illecito, nel caso Welby, viene causalmente tracciato, da autorevoli giuristi cattolici, lungo l'ordine temporale della sedazione terminale e della rimozione del respiratore artificiale, sostenendo che l'intervento chirurgico, per essere moralmente lecito, debba intervenire prima dell'anestesia?

La verità è che la convergente divergenza di Binetti e Spini ci dice che anche su questi temi e nel loro controverso e complesso rapporto con la politica, non ci si può ritrarre spaventati. Si può solo andare avanti: con timore e tremore, come quando ci si addentra in una foresta inesplorata; ma anche con coraggio e speranza, se nella foresta non ci si vuole perdere. ■